Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 60 (1991)
Heft: 2

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni

TEATRO

Nel corso di questi mesi invernali, la genuina passione per il teatro ha dominato la scena culturale del Grigioni Italiano: le filodrammatiche di Poschiavo e Brusio, il Cabaret 91 di Mesocco e gli studenti del Coro italiano della Cantonale hanno divertito il pubblico con spettacoli in parte classici, in parte di invenzione propria, con o senza l'aiuto di registi di professione, comunque notevoli per il contenuto e la qualità dell'esecuzione. La filodrammatica poschiavina si è esibita anche nella Provincia di Sondrio, esponendosi al confronto con altre sette compagnie locali il cui fervore teatrale non è stato minore, come risulta dagli *Echi della Valtellina, Bormio e Chiavenna.*

Filodrammatica di Poschiavo: Varcate le frontiere dopo 139 anni.

La Filodrammatica di Poschiavo ha messo in scena a inizio anno *I fisici* di Friedrich Dürrenmatt, il grande drammaturgo svizzero scomparso verso la fine del 1990.

Ma oltre ai meriti e all'audacia per aver dato vita a una tragicommedia tanto impegnata, alla Filodrammatica di Poschiavo spetta l'elogio per essere uscita dai confini elvetici, più precisamente in Valtellina, a Morbegno, per la prima volta dopo 139 anni dalla sua fondazione.

E l'iniziativa si inserisce in un clima di risveglio etnico, dove antichi legami tornano a stringersi. È il caso della Valtellina, della Val Chiavenna e di Bormio da un lato e delle valli grigionitaliane dall'altro; regioni accomunate da quasi tre secoli di storia dal 1512 al 1797.

Prima ancora dell'Europa del '92 e prima di sapere quali saranno i destini elvetici nella Comunità Economica Europea, le barriere, a volte i muri, stanno cadendo anche da noi. Infatti durante il 1991 vari gruppi teatrali di Valtellina, Valchiavenna e Val Poschiavo (la Filodrammatica di Brusio ha messo in scena *Il malato immaginario* di Molière) hanno allestito un programma comune per un vero e proprio scambio di esperienze in questo ambito culturale.

A Morbegno la Filo ha raccolto calorosi applausi di fronte a un pubblico numeroso. Quest'anno l'affiatato gruppo di quasi 20 attori si è avvalso della preziosa collaborazione di un regista professionista di Milano, Valerio Maffioletti, che non ha esitato a definire molto buono il livello di recita dei poschiavini. Anzi per Maffioletti la Filodrammatica di Poschiavo è riuscita a fare quel salto di qualità, indispensabile per curare un pezzo impegnato come *I fisici* di Dürrenmatt; è riuscita, ha detto il regista italiano, a fare vero *teatro*. Nel 1992 la Filodrammatica di Poschiavo festeggerà il giubileo dei 140 anni; un'occasione propizia per preparare una rappresentazione degna di quella proposta nel '91 e per «esportarla», perché no, anche nel resto della Svizzera.

Livio Zanolari

Per sopportare il male nella vita? Il teatro come cura.

In margine al «Malato immaginario» dei Filodrammatici brusiesi

«Con la modestia e l'impegno tipico dei dilettanti», dunque con saggia consapevolezza dei propri punti di forza e dei propri limiti la Filodrammatica di Brusio si è avvicinata, con qualche apprensione crediamo, ad un monumento, al «Malato immaginario» di Molière. Tra le svariate linee interpretative possibili è stata seguita quella che, non discostandosi dalla lettera del testo, centra l'attenzione sui caratteri dei personaggi, pri-

vilegiandone la «vis comica». Scelta mediata, realistica, fatta tenendo conto delle effettive carte giocabili a livello registico, attorale, scenografico e musicale. In particolare si è puntato molto, naturalmente, sul protagonista, Argante, il malato immaginario. Personaggio ambivalente quant'altri mai, tra lo stordito e l'arguto, folle e saggio, comico e melanconico, malato e sano. Questa doppia natura è stata certo tenuta presente da Giampiero Paganini, che ha finito però per privilegiare il lato «solare» di Argante, probabilmente perché più nelle sue corde. Un'accentuazione del lato angoscioso, addolorato, nevrotico, «nero», sarebbe stata più rispondente agli attuali approdi della critica. Avrebbe forse reso Argante più «moderno», più «molièriano». «Ha giusto le forze che gli occorrono per il suo male» rivela il fratello di Argante, Beraldo, tipo tutto d'un pezzo, saggio-saggio, riferendosi proprio all'autore, ad un Molière stanco, deluso, ormai al capolinea.

Personaggi e interpreti così come li abbiamo potuti vedere e ascoltare hanno retto bene parti e ruoli. Felice l'intesa tra Argante e Belina, sua seconda moglie. Lui non può non essere al corrente delle mene della donna volte ad accaparrarsi l'eredità. Lui è acquiescente perché è un egocentrico. Tutto deve ruotare attorno a lui. Belina lo accudisce materialmente e moralmente. È sufficiente. Nulla importa ad Argante del domani, gli basta esorcizzare, oggi, la morte. E la malattia è un ottimo mezzo. Finché c'è malattia c'è vita. Che importanza ha se le sanguissughe, i medici, lo salassano? Questi spregevoli fantocci senz'anima facciano pure. Chissà perché quegli intigranti (a fin di bene, certo!) di Beraldo e di Tonina, la serva, si affannano a svelare gli intrighi di Belina, del notaio e dei medici? E poi questi giovani! Angelica, la figlia, che non vuol sposare quel giovin medico, stolto nella norma.

Incredibile! Un buon partito e poi così si risolverebbe il problema della continua assistenza al malato. Semplice, no? Perché affannarsi dietro a quello spiantato di Cleante, maestro di canto?

Dignità e calore hanno contraddistinto la prova dei brusiesi e gli spettatori presenti numerosissimi, nella palestra di Campocologno il 23 e il 24 febbraio scorsi, hanno dato palesi segni di gradimento. Premio ambito e meritato, ma anche sprone, perché un'analisi e una resa a tutto tondo dei personaggi e dell'opera nel suo complesso richiederebbe un ulteriore sforzo, tanto a livello registico che attorale, mediante un confronto con delle professionalità sperimentate.

Forse un po' penalizzati dalle dimensioni del palco che li ha fisicamente limitati, i dilettanti brusiesi hanno invece approfittato psicologicamente dei sontuosi costumi. Curiosa e gradevole la presenza della Bandela di Brusio che, in abiti d'epoca, si è felicemente inserita con musiche di Corelli, Händel e Gluck.

«Sopportare il male nella vita e cercare di guarirlo sul teatro.

L'amore–medico, il teatro–medico. Il teatro come cura», ci associamo volentieri alla diagnosi e alla terapia suggerite da Giovanni Macchia («Il silenzio di Molière», Mondadori, 1975).

Piergiorgio Evangelisti

Cabaret 91: Ca-bar-et...

Rispetto alle piccole istituzioni o ai gruppi spontanei che fanno cultura, la televisione dispone di risorse finanziarie, professionali e di esperienza infinitamente maggiori.

Non c'è confronto. Non dovrebbe esserci neanche sul piano della qualità dunque!

Eppure capita, non raramente, che questo media così sofisticato, nel suo perenne tentativo di rendere tutto spettacolare, finisca per decapitare il discorso culturale dei suoi valori più veri, mentre invece intrattenimenti locali, che a prima vista sembrerebbero offrire niente di più che un po' di sano divertimento, riescono a tramutarsi in occasioni di

vera animazione culturale. Se ne è avuta ultimamente conferma in Mesolcina.

All'ormai collaudato e apprezzato cabaret, che viene regolarmente organizzato in occasione del carnevale Lingera a Roveredo, è seguita una piacevole sorpresa; la novità di uno spettacolo offerto alla popolazione di Mesocco da un gruppo di suoi giovani.

Che spontaneità e che voglia di divertirsi!

Primo ammiccamento nel titolo: *«Ca bar et labora»*.

Poi il via.

Uno straniero danaroso, «un furest», si presenta sul palco. Gli hanno detto che a Mesocco si possono fare buoni affari. Vuole sapere, conoscere, comprare. Suo interlocutore è un clown, una sorta di Bertoldo mesoccone che, fra un frizzo e un'arguzia, gli fa visitare i ritrovi del paese.

Ogni osteria, si sa, ha il suo argomento di conversazione prediletto! Così, osteria dopo osteria, a momenti con spirito bonario, a momenti con stile più graffiante, vengono passati in rassegna i problemi e le passioni locali.

I protagonisti riescono a personalizzare e a variare i loro registri in continuazione, alternando con buon ritmo battute, espressioni in vecchio dialetto, canzoni, imitazioni quasi perfette o caricaturali.

In un paese tutti sanno quasi tutto di tutti. Grande spazio perciò al gioco linguistico con richiami, allusioni, accenni immediatamente compresi nel loro pieno significato.

L'uso della diapositiva allarga il ventaglio delle possibilità espressive, ma l'ambiente di paese permette anche altre soluzioni improponibili altrove: l'intervista al politico locale compartecipe, per esempio, o la presenza in carne ed ossa nella finta osteria del vero esercente.

Il regista? I genuini registi dietro le quinte?

L'amicizia e l'entusiasmo.

Ogni attore ha la libertà di presentarsi nel modo più personale eppure la coesione dello spettacolo non ne soffre.

Bella intesa fra tanta diversità.

Nell'afa della sala strapiena, il fresco vento della creatività permette di percepire il costante impegno di mesi e mesi, l'intenso lavorìo di documentazione e di amalgama.

È il lavorìo indispensabile per la maturazione di ogni espressione di cultura, il lavoro che permette di ridare fiato all'interesse, alle discussioni sulle cose che ci riguardano e che non dovremmo dimenticare.

Si cercano medicine contro l'assopimento culturale?

Il cabaret fatto così è proprio una di quelle buone.

Luigi Corfu

«Un caso clinico» di Dino Buzzati

Recita degli studenti delle Scuole medie cantonali a Coira e nelle Valli

Il 7 marzo un gruppo di studenti di lingua italiana delle scuole medie di Coira ha rappresentato, nell'aula magna della Scuola magistrale, il pezzo teatrale di Dino Buzzati «Un caso clinico».

«Un caso clinico» è la forma teatrale del racconto «I sette piani» tratto da «La boutique del mistero», la raccolta di novelle, pervase da un inquietante realismo magico, che non meno de «Il deserto dei Tartari», ha reso famoso lo scrittore bellunese.

Si tratta della storia di un uomo, l'ingegner Giovanni Corte, che viene ricoverato in una clinica a causa di un leggero quanto misterioso malore. La clinica ha una struttura curiosa: i pazienti sono suddivisi secondo la gravità della loro malattia. All'ultimo piano, il settimo, risiedono i malati meno gravi; ai piani inferiori essi peggiorano man mano che si scende e al pian terreno ci sono i moribondi. È in sostanza l'itinerario che deve percorrere anche il protagonista. Itinerario scontato, ma reso affascinante da pretesti sempre nuovi e inaspettati, da bugie pietose e discorsi capziosi, mediante i quali l'ingegnere viene convinto a scendere da un

piano all'altro finché si ritrova in fin di vita.

È l'allegoria dell'irreversibilità del tempo, della morte ineluttabile, della solitudine e dell'angoscia dell'uomo di fronte ad essa, della sua impotenza contro il destino e il caso. Un'allegoria condotta con amara ironia e con suggestioni surrealistiche, che i nostri studenti hanno cercato di valorizzare con la recita, ma anche con lo scenario, le luci, la musica e le voci.

Degno di rilievo è il fatto che hanno realizzato tutto da soli: la scelta del brano, la regia, il trucco, i costumi, la scenografia, le luci e la musica stessa. L'hanno pure eseguita in diretta così come le voci modulate che hanno dato il giusto rilievo alle situazioni in cui il protagonista soffre di allucinazioni o di incubi.

Come in ogni pezzo di teatro, anche in «Un caso clinico» ci sono parti più e meno importanti che sono state giustamente distribuite secondo i talenti teatrali. Si può dire che quelli che hanno avuto le parti più impegnative sono stati bravi, ma lo sono stati anche quelli che si sono dovuti accontentare di parti più modeste, per cui tutti meritano di essere menzionati: gli attori Bruno Braguglia (protagonista), Barbara Beer, Andrea Paganini, Carmen Lauber, Luigi Menghini, Luisa Mantovani, Crista Parolini, Fabio Ruinelli, Ivan Walther, Claudio Walther, Sonia Gervasi, Paola Stoffel, Sabine Bricalli, Igor Sertori, Raffaele Calzoni, Giacomo Mazzolini; Luca Bongulielmi (attore e regista), Daniela Poletti (suggeritrice), Paolo Tognola (musica), Stefano Tognola (luci). Dopo la recita a Coira il teatro è stato rappresentato con successo anche nelle Valli grigionitaliane.

Lea Mondini

LIBRI

Cenni storici su Cama

Ultima ricerca storica di Franchino Giudicetti

(s.j.) Ho tra le mani «Cenni storici sul Comune di Cama» ultimo e pregevole lavoro di Franchino Giudicetti. Mi affascina il sottotitolo «Un esempio dell'evoluzione millenaria di una comunità rurale della Valle Mesolcina».

Leggo in fretta, devo scrivere e non ho il tempo materiale di approfondire l'ampio e meticoloso trattato ricco di illustrazioni, di tavole sinottiche e cronologiche. Risalgo allora alle precedenti e numerose pubblicazioni di questo studioso che, nella distratta cronaca delle patrie lettere, ha sempre accompagnato il lettore a comprendere la sua valle, attraverso la realtà naturale e sempre con un'imprevista originalità meditativa sul passato, scandagliando tra vecchie carte topografiche, stampe antiche, attività commerciali, costumi e personaggi.

Ed ho ripreso a sfogliare il testo di Cama, comparandolo ai precedenti ed ho visto che, in tutti questi saggi, non c'è differenza, se non formale e di impianto. Sono sempre rapporti precisi e analisi di costumi, temi ricorrenti sorretti da una vasta ed assimilata cultura, che hanno portato Franchino Giudicetti, attraverso una forma di educazione totale e con i suoi molteplici interessi sociali ed etici, a vivere una propria esperienza, dominata dalla necessità di dare testimonianza e che ha come fondamentale problema, quello di arrivare alla più difficile delle conquiste, che è la piena sincerità, che non lo abbandona mai, perché ad ogni idea, che sia critica o storica, sa dare sempre leggibilità.

Avevo promesso di recensire il libro ma non l'autore. Non posso dissociarli, per la tentazione di sottolineare l'apparente vaghezza del suo sguardo distratto, forse, da un velo di insofferenza. Sembra che abbia quasi un distacco appassionato verso le cose, una

impazienza intellettuale di fronte alle ambiguità del reale.

Il suo sguardo converge altrove quando parla, forse si esercita su solitari paesaggi e su misteriose trame della storia. Eppure ha steso quest'opera guardando, ascoltando e leggendo. Riflettendo su tutte le cose lette, viste e udite nel silenzio del suo severo studio di Berna o nei quietanti pomeriggi della sua casa di Cama. Scrivendo pazientemente, intrufolandosi in ogni angolo, annusando ogni dettaglio, osservando e controllando ogni riflesso ed intensità di luce. La pazienza è la virtù dei forti ed il genio è pazienza.

Solo con se stesso e meditando sulla sua valle, sul suo paese, sulle fredde e morte cose del passato, dalle quali si sprigiona la luce del futuro, che Franchino Giudicetti trova lo strumento per interpretare la verità della cultura.

Sono convinto di non aver esagerato e rimando il lettore alla scoperta della sua valle e del suo paese in questa pregevole opera, reperibile nelle cartolerie e librerie di Valle.

(Il Dovere, 23 febbraio 1991)

Remo Fasani traduttore nel nome della fedeltà

Il messaggio dei poeti tedeschi in lingua nuova

Nella premessa alla sua raccolta di traduzioni di poesia tedesca, Remo Fasani dichiara subito la sua intensa e continua attenzione alla poesia del grandissimo, asperrimo Hölderlin, al quale d'altra parte è riservato maggiore spazio nel libro. Già nell'Ottocento il Carducci, nella «Cronaca bizantina» si era provato a tradurre, ma solo in parte, la poesia «Griechenland», attirato dalla reminiscenza e dalla mitizzazione della Grecia che sempre ritorna nel poeta tedesco. E, in Italia, si può ben dire che l'interesse per la poesia di Hölderlin non sia mai venuto meno, e quindi anche traduttori, da Errante a Vigolo, a Traverso, Contini e altri.

Singolare è, come si sa, il destino di Hölderlin, che, morto verso la metà dell'Ottocento, ebbe la sua definitiva consacrazione poetica con le edizioni critiche di studiosi del Novecento.

Fasani traduce soprattutto liriche del primo periodo, quando Hölderlin scrive le odi ispirate dall'amore per Susette Gontard, che viene chiamata Diotima, come la sapiente interlocutrice di Socrate nel Convito platonico. In questa sezione si trovano alcune delle più celebrate poesie, con le quali Hölderlin attinge al sacro, e, mentre evoca la bellezza antica o ascolta il suono della voce divina, cerca di approdare al tutto. Come dice nel suo Iperione, un romanzo epistolare, che è anche il suo scritto più noto: «Noi non siamo nulla; quello che cerchiamo è tutto».

Quale sia il metodo del traduttore di fronte alla poesia, si può leggere nella premessa. Riferendosi al Leopardi, Fasani scrive che «per il traduttore il soggetto è l'imitazione dell'originale, la quale ha per risultato il Vero, il quale porta in sé, spontaneo e quasi inevitabile premio, anche il Bello».

Il traduttore, per Fasani, è sempre ispirato e quindi si fa poeta. Questa è la prima condizione, alla quale segue, sul piano formale, la necessità di adeguare la metrica della traduzione all'originale. La soluzione adottata dal Fasani è quella di assumere, dove è possibile, l'endecasillabo, come verso che consente numerose varianti di ritmo.

Nel suo discorso introduttivo l'autore dimostra tutta la sua competenza oltre che la sua eccellente conoscenza della lingua dei suoi autori, discutendo la questione della sintassi e delle scelte lessicali, gli ostacoli da superare per giungere a una traduzione «che diventi, a furia di fedeltà, qualcosa di inaudito, eppure come di udito da sempre nella nuova lingua». Se così è, non si pone più il problema della «bella infedele» o della «brutta fedele». Il risultato è raggiunto quando il traduttore diventa creatore alla stessa misura dell'autore tradotto.

Ma oltre a Hölderlin, altri autori sono presenti nella personale antologia di Fasani.

Intanto Goethe, col quale ha inizio la raccolta, che si apre proprio col «Notturno del viandante» («Wandrers Nachtlied») la lirica forse più famosa della letteratura tedesca, in due versioni, più una nel dialetto di Mesocco. Il Fasani, traducendo (e interpretando, è il caso di dirlo) questa brevissima, intensa poesia che fu scritta dall'autore sulla parete di una capanna, si discosta dalle versioni più vulgate e giustifica anche la sua scelta in una nota al testo.

Seguono, sempre di Goethe, altre tre brevi liriche.

Felice la traduzione di una poesia di un autore poco noto, e forse mai tradotto, cioè Johann Gaudenz von Salis-Seewis, un grigionese di Malans, vissuto tra il 1762 e il 1834. Ufficiale della guardia svizzera a Parigi (ma si dice che abbia ordinato ai suoi soldati di non sparare sulla folla durante la rivoluzione, e fossero i poeti tutti così miti) il Salis-Seevis ebbe una certa fortuna, una sua lirica fu musicata da Schubert e le sue opere poetiche furono edite da Friedrich von Matthisson che ormai dovrebbe essere un po' noto dalle nostre parti, poiché autore di un diario di viaggio in forma di lettere dal Ticino. Infatti nel 1795 egli fece un viaggio in Italia ragguagliando proprio l'amico von Salis.

Gli altri autori presenti in questo «Da Goethe a Nietzsche» sono la Droste-Hülshoff, con lo straordinario «Das Spiegelbild» cioè «Il volto nello specchio», H. Heine, N. Lenau, G. Keller e Nietzsche, col quale si arriva proprio alle soglie del Novecento. Egli infatti morì nel 1900. Passiamo così dal Classicismo, attraverso il Romanticismo, per approdare al nostro secolo che ormai si può ben dire che stia chiudendosi. Ma prima di lasciare questa raccolta di traduzioni del poeta Fasani vogliamo sentire ciò che egli scrive, giustamente e nobilmente, sul tradurre e sul fine della poesia: «Tradurre è raccogliere un messaggio del passato, rivelarlo al presente, trasmetterlo di nuovo al futuro. In altre parole: sentirsi nel flusso di un destino che è il destino stesso dell'uomo, sempre uguale eppure avviato, secondo Hölderlin, verso *un'umanità* che sia *buona*».

Amleto Pedroli

Tre libri pregevoli

Iso Camartin

Iso Camartin ha pubblicato presso la casa editrice Artemis di Zurigo (1990) un libro di brevi conversazioni, fra le quali risalta l'affermazione dell'identità retoromancia con il nuovo passaporto. L'Autore si lamenta di non avere avuto il nuovo passaporto desiderato a Zurigo, ma si compiace di averlo ottenuto poi da Coira, con la dichiarazione in rumantsch grischun, che è detta *schönklingend*, sonante con un bel suono: «Il possessur da quest passaport è Burgais svizzer e po returnar da tut temp en Svizra». Lo scrittore grigione è stato pienamente soddisfatto da questo regalo con il riconoscimento ufficiale dell'identità. Nel libro però, Iso Camartin esprime molto bene la sua conoscenza e la sua valutazione benevola delle esclamazioni e delle invettive, degli scoppi di sdegno in lingua italiana. Titolo di questo capitolo è «Maledetto!». Constatiamo che lo scrittore non fa nessuno sbaglio di ortografia nel citare queste parole, e ciò è rarissimo. La conoscenza approfondita di ambiente italiano si ritrova dove Camartin scrive con tanto amore di Venezia e dell'opera pittorica del Carpaccio. Il colto cultore delle arti figurative si manifesta anche dove egli riferisce della sua ricerca a Mosca di un quadro di Levitan, «Chiaro di luna». Così Iso Camartin si dimostra ad un tempo difensore della sua lingua materna e conoscitore perfetto di altre lingue. Qualcuno gli ha detto che egli si compiace, come oratore di *koketieren*. L'Autore registra l'osservazione, senza volere spiegare completamente ciò che significa; ma la grazia della prosa non è diminuita dal compiacimento civettuolo nel contatto con il pubblico (Iso Camartin - Karambolagen. Artemis Verlag).

Un diario sul Parco Nazionale Svizzero

Robert Schloet ha pubblicato un libro sulle sue esperienze al Parco Nazionale, congiungendo queste impressioni successive con tutta la cura della protezione della natura. Notiamo che ha accompagnato il libro (Die Einmaligkeit eines Ameisenhaufens. Zytglogge Verlag, Bern 1989) con alcune espressioni grafiche nel disegno, che dimostrano un'arte autentica, spontanea e fine nel grande amore per gli animali, specialmente molti uccelli fra i quali un picchio davanti a un tronco d'albero, una giovine aquila presso il nido, un falco e tante altre creature. L'uccello notturno, che occupa tutta una pagina è specialmente espressivo; ma la comunicativa di questo Autore è pari alla sincerità dei suoi sentimenti. Nessuno può sottrarsi alla simpatia per il disegno di un gruppo di uccellini alla caccia di vermi; ma la stessa simpatia deve consolidarsi nel continuato colloquio con lo scrittore dei testi di vita vissuta. L'Autore è specialmente efficace nel rendere i rapporti con il pubblico, con i visitatori del Parco, con le uditrici alla conferenza tenuta a Lavin.

Il volume è arricchito da ottime fotografie di Jon Feuerstein, le quali senza ricerca di effetti imponenti, rendono fedelmente la vastità delle foreste e dei declivi nel territorio del Parco Nazionale. Il fotografo ha colto anche un serpente in movimento sopra un sasso ed ha reso con tacita eloquenza il carattere di Val dal Botsch, al di sopra del confine dei boschi.

La casa rurale della valle Calanca

A cura della sezione moesana della Pro Grigioni italiano è stato pubblicato un grande quaderno sulla casa rurale della valle Calanca. Maria Antonia Reinhard-Felice ha realizzato una vera critica sottile dell'espressione genuina di questi edifici, aderendo alle fotografie che illustrano tutta l'opera. In testa al Quaderno è una bella presentazione di una casa tradizionale calanchina in pietra e legno, composta da quattro vani, a sviluppo orizzontale. Senza un'esagerazione di lode, l'amore per l'autenticità di questi piccoli edifici ha lo stesso andamento che potrebbero avere le interpretazioni di architetture di alto valore artistico. Apprezziamo molto anche la parte sui locali e il loro arredo, che rende gli armadi a muro di queste casette.

Pregevole è anche la prefazione dovuta a Rosanna Zeli, che fra l'altro riconduce lo studio delle case alle espressioni linguistiche locali. Così leggiamo: «Lo dimostra il dato linguistico - che spesso resiste alle innovazioni molto più a lungo di qualsiasi muro, - per il quale in Calanca, come in quasi tutta la Svizzera italiana, *cà* vale (equivale a) «Cucina», cioè la costruzione in cui c'è il fuoco, l'elemento vitale e indispensabile che deve essere protetto».

La sezione della Pro Grigioni italiano ha compiuto un'opera egregia, con i contributi della Pro-Helvetia e della Pro Grigioni italiano di Coira. Così la valle Calanca ottiene un'illustrazione illuminante e toccante.

Guido L. Luzzatto